

Patuelli (Abi): "Così l'aumento dell'Iva diventa inevitabile"

FRANCESCO SPINI - P.9

ANTONIO PATUELLI, il presidente dell'Abi: l'esercizio provvisorio è un segnale negativo per i mercati internazionali. Gli istituti di credito hanno superato un periodo complicato, ora i rischi possono arrivare da una nuova recessione

"Ora aumenta l'incertezza politica. Così è inevitabile l'aumento dell'Iva"

INTERVISTA

FRANCESCO SPINI
MILANO

«**N**egli ultimi anni le banche hanno affrontato la crisi con un quadruplo salto mortale, ma ce l'hanno fatta. Il rischio maggiore ora sarebbe una nuova recessione di cui ci sono sintomi in Germania» e la crisi di governo «produce nuove incertezze». Antonio **Patuelli**, presidente dell'Abi, parla in un momento cruciale per il Paese, mentre il settore del credito dà segnali di recupero.

Presidente Patuelli, la crisi di governo mette sotto pressione le banche in Borsa. Da banchiere quali rischi intravede?
«Le crisi politiche e istituzionali producono ulteriori incertezze che si riverberano negativamente sui mercati finanziari: lo spread subito aumentato considerevolmente e le Borse in calo».

Le possibilità che si vada all'esercizio provvisorio sono concrete. È preoccupato?

«L'esercizio provvisorio fotografa la legge di Bilancio dell'anno precedente, frazionata per mesi, e renderebbe inevitabile l'aumento dell'Iva. Sarebbe un segnale di forte incertezza sui mercati internazionali, il segnale di un'Italia che non riesce a fare nei tempi dovuti la legge di Bilancio».

La crisi arriva proprio mentre le banche nei primi sei mesi sembrano dare qualche segno di ripresa. È così?

«Tra gli istituti quotati vediam

mo qua e là segnali di recupero di redditività, frutto delle strategie che, con sacrifici e maggior efficienza, hanno permesso alle banche di superare un

periodo complesso in cui hanno affrontato un quadruplo salto mortale: prima gli effetti del debito sovrano, poi cambi normativi che hanno raddoppiato gli obblighi patrimoniali, quindi le novità tecnologiche. Infine negli ultimi 3 anni hanno speso 12 miliardi, gravati su milioni di azionisti se contiamo anche quelli che lo sono attraverso i fondi, per salvare concorrenti in difficoltà, come Carige, dove il mondo bancario ha dato un contributo decisivo. Possiamo dire che ce l'abbiamo fatta».

A proposito: l'emergenza sui crediti deteriorati è finita o teme un nuovo caso sugli incagli, i cosiddetti Utp?

«Il rischio, ora, è che la stagnazione scivoli in una recessione porti a nuove crisi aziendali. Sono rischi che arrivano dal rallentamento tedesco cui, ora, si aggiungono le incertezze della nostra crisi istituzionale. Ma sui crediti deteriorati l'emergenza è finita. È in atto un grande sforzo di riduzione di tali posizioni. Quello degli incagli non è un tema che può trovarci spiazzati, fanno parte delle attività da cui le banche stanno ripulendo i bilanci».

Le fintech, società che puntano sulla tecnologia per rubarvi clienti e mestiere, sono una minaccia per il settore?

«Non è che se qualcuno va in bici, gli altri continuano ad andare a piedi. Prima o poi, sulla bi-

cicletta, salgono tutti. Non siamo di fronte alla prima rivoluzione industriale e nemmeno all'ultima. Le banche sono aziende dinamiche, vivaci e in contatto con i mondi più evoluti. Perché dovrebbero rimanere indietro? Altro è dire che qualcuno si voglia sottrarre alle regole».

Facebook sta mettendo in piedi una propria moneta globale. È un pericolo?

«Voglio essere chiaro: non è ammissibile l'anarchia del dottor Stranamore. Per concorrere sugli stessi mercati si devono adottare le medesime regole, tutti devono rispettarle. Nemmeno la cosiddetta moneta di Facebook potrà sfuggire a tale principio e mi pare che Antimafia, Bce e Banca d'Italia abbiano chiaro il problema».

Sale la preoccupazione che le banche possano procedere a

migliaia di licenziamenti. Cosa ci dobbiamo aspettare?

«In Italia gli esuberanti sono sempre stati gestiti senza licenziamenti ma attraverso accordi con le rappresentanze sindacali, con incentivi per prepensionamenti su base volontaria. Questi sono fatti che confido saranno confermati anche in futuro».

Si dice che in Italia ci sono troppe banche, concorda?

«L'Ue dice che ce ne sono troppe in Europa, senza dare indicazioni paese per paese. Se prendiamo i principali tre, in Germania su 80 milioni di abitanti ci sono 1.700 banche, in Francia su 60 milioni di cittadini sono 400, in Italia, per un'uguale popolazione, sono 115. Dov'è il problema?»

Dunque non ritiene servirebbero ulteriori fusioni?

«Non sono né favorevole né contrario alle fusioni, sono per la libertà e la responsabilità degli azionisti e degli amministratori. I dogmi sono solo quelli di fede. Se un istituto è solido, perché deve subire costrizioni? Se invece ci sono casi in cui una fusione è necessaria, siamo il comparto più regolato di tutti, le autorità si muovono per tempo».

È però un fatto che rispetto a

8 anni fa mancano all'appello oltre 250 miliardi di finanziamenti. Le banche hanno chiuso i rubinetti?

«Ma le banche non possono finanziare i morti! Centinaia di migliaia di aziende non hanno resistito alla crisi, non ci sono più. Altre non hanno ripagato i prestiti ricevuti. Le regole sullo scrutinio del merito di credito sono diventate molto più rigorose. In realtà oggi il denaro ha il costo più basso della storia, la liquidità abbonda: ciò

che scarseggia è la fiducia nell'avvenire. Le imprese investono poco. È il famoso cavallo che non beve».

Come lo si convince a bere?

«Alimentando la fiducia e con essa sviluppo e occupazione. Tutte le parti sociali concordano: ci vorrebbe un taglio del cuneo fiscale per ridurre il costo del lavoro e convincere gli investitori, nazionali ed esteri, a tornare a investire. Ma in questa situazione, tutto diventa più complicato».

© BY NC ND ALL'UNO DIRITTI RISERVATI



ANSA

Antonio Patuelli è il presidente dell'associazione degli istituti di credito italiani che in tutto sono 115

ANTONIO PATUELLI
PRESIDENTE
DELL'ABI



Sui crediti deteriorati
l'emergenza è finita
Quello degli incagli
non è un tema che
può trovarci spiazzati

Non sono né a favore
e né contro le fusioni
Sono per la libertà
di azionisti
e amministratori

